

ORESTE PIVETTA

Paule Marshall è una scrittrice americana, nata a Stuyvesant Heights nel 1929, cresciuta a Brooklyn. I suoi erano giunti dalle Barbados poco dopo la fine della prima guerra mondiale. Sconosciuta in Italia, anche se il suo nome era stato segnalato quasi un decennio fa proprio sulle pagine dell'Unità da Alessandro Portelli (insieme con quelli di Toni Morrison, Gloria Naylor, Toni Cade Bambara), Paule Marshall s'è vista finalmente tradotta e pubblicato un proprio romanzo, «Danza per una vedova» (edito dalle Lettere, pagine 240, lire 28 mila), a vent'anni dalla prima edizione americana, a quaranta addirittura dal suo primo libro, «Brown Girls, Brownstones». Negli Stati Uniti ha ottenuto premi e riconoscimenti, ha insegnato nelle università più prestigiose, come

«I miei romanzi contro tutte le schiavitù»

L'atto d'accusa dell'americana Paule Marshall in Italia per un giro di conferenze

Yale, Columbia, Berkeley. Il «silenzio» italiano è davvero poco comprensibile: di fronte alle pagine di «Danza per una vedova» viene da pensare d'aver scoperto una scrittrice e un'intellettuale ben dentro le vicende della cultura americana, dei movimenti per i diritti civili, delle battaglie per la parità tra i sessi, del Vietnam.

«Danza per una vedova» tocca un aspetto: la crisi della nostra modernità e il ritorno alle origini, secondo un viaggio dall'oggi al passato che dovrebbe restituire storia e tradizioni, un'identità, insomma, venduta al dio denaro, al dio benessere... Una critica forte alla so-

cietà occidentale e americana in particolare, dentro la quale la popolazione nera continua a vivere una condizione di subaltermità e di ingiustizia... Per questo Paule Marshall, in Italia per alcune conferenze, in un'intervista definisce «fallimento» le politiche sociali negli Stati Uniti: «Ho vissuto questi anni, attraverso esperienze molto diverse, dal pacifismo al radicalismo di chi rivendicava la nascita di una nazione nera. Queste esperienze convergono però verso un obiettivo: l'emancipazione dei ceti più deboli e quindi dei neri in particolare. Piccoli progressi si sono realizzati. È cresciuta ad esempio una

classe media nera, più acculturata e benestante. Ma per la maggioranza poco è cambiato. Una democrazia incompiuta rivela alla lunga tutte le patologie della società. Scegliamo un caso: la droga. Tutto quanto si è scritto e detto contro la droga non ha impedito che il mercato si allargasse, provocando i danni più gravi appunto tra i poveri e i neri. Tutta la ricchezza di questo paese è servita a sostituire una schiavitù all'altra: dalla schiavitù delle catene alla schiavitù dei consumi... o del miraggio dei consumi. Perché evidentemente si vuole che sia così, si vuole che la maggioranza dei neri continui a sopravvi-

vere nei suoi ghetti... Senza democrazia, non si danno soluzioni». In questo «Danza per una vedova», un viaggio è il pretesto della critica: Avey, la protagonista, signora benestante e di mezza età, torna ai Caraibi per una una lussuosa crociera. L'attendevano alcune sorprese, che la riconduranno al suo passato e a una storia che aveva cancellato. Una sorta di pacificazione insomma tra l'io originario e una personalità costruita nell'esperienza di una società moderna, con un tratto autobiografico, anche se dalle sue origini caribiche Paule Marshall non si è mai allontanata. Quando chiediamo della sua for-

mazione letteraria, ricorda la casa dell'infanzia: «Ho avuto il privilegio di crescere tra persone che parlavano e raccontavano storie fantastiche di una terra lontana. Quelle donne erano mia madre e le sue amiche. Portavo loro i pasticcini e il tè e intanto ascoltavo tra la meraviglia. Ma non ascoltavo solo storie. Apprendevo anche come narrare, cioè come costruire una trama, come usare le parole in modo creativo. Imparavo anche una lingua, l'inglese, rivissuto però e piegato alla necessità di tramandare determinate immagini, suoni, colori... Solo dopo sono venute le letture scolastiche e i primi grandi

romanzi, Dickens e Hardy, fra gli altri. Ho letto Dostojewski e Camus...». Camus anche per una ragione politica? «Certo, perché la sua strada era anticolonialista. Poi ho conosciuto Ellison e Zora Neale Hurston e gli altri della Harlem Renaissance...». Il romanzo è nato dalla lettura di un libro, «Tamburi e onde», dono di un antropologo amico, dove si narrava del ritorno in Africa degli schiavi neri, che camminarono miracolosamente sul mare.

«Quella visitazione del mito biblico mi colpì: una storia che induceva a riflettere sulle condizioni generali della nostra esistenza e sulla sostanza della nostra identità in particolare. Il nostro malessere d'oggi nasce proprio di qui: la perdita di identità, comune nell'età dei consumi, e l'impossibilità di ritrovarla, senza rimettere in gioco la propria storia e la propria responsabilità».

Graffitari dalla strada ai musei

Il percorso degli artisti americani 110 opere in mostra a Torino

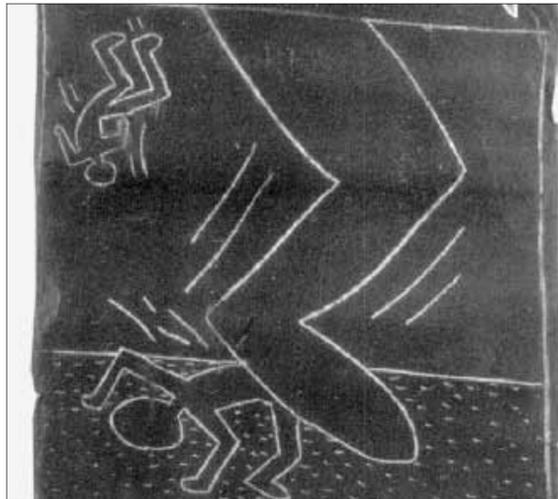
PIER GIORGIO BETTI

TORINO La data di nascita del graffitismo viene fatta risalire al 21 luglio del 1971, quando l'auto-revole «New York Times» si occupò di un ragazzo greco, Taki, che da settimane scriveva sistematicamente il proprio nome sui muri dei quartieri della Grande Mela con un grosso pennarello di feltro. Non era certo l'unico a «impiastricciare la città», con grande fastidio dei benpensanti. Quell'articolo ebbe però l'effetto di far emergere e anche promuovere un vero e proprio fenomeno di «writing» che dilagò per tutta New York, riempiendo di scritte e immagini tracciate con vernici spray, muri, vagoni dei treni, stazioni della metropolitana, pareti esterne di locali pubblici e privati. E portando sulla scena una cultura di strada, povera e protestataria, che si alimentava nei ghetti della metropoli e premeva per venire alla luce, invadendo sempre nuovi spazi in una sfida rischiosa con la polizia che dava la caccia agli anonimi «vandali». Poi, come sempre accade, il fenomeno trovò i suoi Maestri, e la comunicazione semplificata dei graffiti divenne ispiratrice di un linguaggio artistico più complesso, di alta qualità, che ha però conservato la radice «popolare» e lo spirito ribellistico della strada.

Questo affascinante percorso dai muri degli «slum» neri e dei ghetti ispanici alle gallerie d'arte è ricostruito nella bella mostra «Pittura dura, dal graffitismo alla street art», allestita a Palazzo Bricherasio in collaborazione col Centro italiano per le arti e la cultura (fino al 30 gennaio 2000, tutti i giorni 10-19, lunedì 14-19). A cura di Luca Massimo Barbero e Giovanni Iovine, sono esposti più di 110 pezzi, opere originali del graffitismo americano degli anni settanta e ottanta montate su diversi supporti, tele, manifesti, fotografie, oggetti di un'espressione artistica in cui si coagulano scrittura, pittura, architettura.

La mostra si apre con Keith Haring, uno dei protagonisti maggiori e dei portabandiera di quella stagione irripetibile. Alcuni dei suoi lavori sono stati «strappati» dalle pareti della subway newyorkese. Haring andava di notte a disegnare coi gessetti sulla carta nera che ricopriva i manifesti dopo la scadenza del periodo di affissione. Piccoli uomini alle prese con la città ostile, svolazzanti nell'aria come angeli-pipistrelli, schiacciati da un piede enorme. «Election for a president» dell'82 ci mostra quattro minuscole figure umane che sostengono due gambe gigantesche, quelle del potere.

Jean Michel Basquiat è l'autore più significativo della seconda sezione, in cui già si rivela l'evoluzio-



Due «American graffiti» di Jean Michel Basquiat (in alto) e di Keith Haring (accanto)

zione dagli schemi estremamente semplificati degli esordi del graffitismo a forme espressive più «costruite». Nella tela «LoIn», il collo rosso di sangue accanto alla figura di un bue sembra una metafora delle «crudeltà» della vita organizzata. Analogamente, in

«Mississippi, Mississippi» i vocaboli urina, feci, sudore, lacrime, nicotina sono disposti nel quadro a circondare l'emblema della Esso. Firmato insieme a Andy Warhol, di cui era amico, è esposto di Basquiat anche il famoso «Olympic Rings» che tornerà a Torino per i

Giochi invernali del 2006.

Romnie Cutrone e Rammelzee sono gli artisti più noti di quella che si può definire la terza fase della «street art», quella in cui emergono con più nitidezza, e con l'impiego di tecniche diverse, i contestatori dell'organizza-

zione sociale. Ha scritto Cutrone: «Graffiti e neo-pop sono stati l'ultimo movimento artistico del ventesimo secolo. Abbiamo dipinto per noi stessi e per i nostri amici nei locali e nelle strade... Un nuovo look entrò nella coscienza sociale dalle mura del ghetto, nelle carrozze sfreccianti della metropolitana per finire anche nei musei». Lui utilizza la bandiera a stelle e strisce come supporto delle sue creazioni, e fa dei personaggi dei fumetti disneyani i portavoce del suo messaggio pittorico. Di eccezionale efficacia «Whirlpool» del '92, un acrilico su tela, in cui il topolino Miky Mouse rischia di venire frullato all'interno di una lavatrice in una pioggia di dollari. In «Friendly Fire», è un altro protagonista dei fumetti che pare sul punto di appiccare il fuoco al vessillo statunitense. Rammelzee lavora con spray e resine su moquette, dipingendo un minaccioso «Atomic Futurism». Con Linus Coraggio lo spettatore torna invece al clima degli esordi del graffitismo.

Nel suo contributo critico al catalogo Electa, Renato Barilli auspica che «amministrazioni illuminate» reclutino dei «graffitisti consapevoli e ben ammaestrati» per dare ornamento ai muri delle nostre città. In piccolo lo si farà, a Torino, nel periodo della mostra, mettendo a disposizione spazi appositi per i graffitisti italiani. Se sono rose, fioriranno.

IN BREVE

Nasce nuovo femminile

■ Oggi esce «Tu», il nuovo settimanale femminile della Mondadori, diretto da Marisa Deimichei. Ideato per essere diffuso anche nella grande distribuzione (per il momento nei circa 600 punti coinvolti nella sperimentazione e in primavera nei 2.000 punti esistenti), con una tiratura iniziale di 800 mila copie, ha come obiettivo di diffusione 400 mila copie. Debutterà per i primi due numeri a mille lire, per poi essere venduto a 1.500 lire. Il giornale avrà una foliazione intorno alle 100 pagine. «Poche parole, tante risposte», questa la parola d'ordine di «Tu», che riassume il progetto editoriale di Marisa Deimichei.

In libreria figurine dei serial killer

■ Dodici serial killer italiani, tra cui gli altoatesini Marco Bergamo, condannato per l'uccisione di cinque donne, e Ferdinand Gamber, il «mostro» di Merano con sei delitti al suo attivo, sono i protagonisti di altrettante figurine allegiate ad un cofanetto in distribuzione dalle edizioni di «Stampa alternativa» di Viterbo. Lo ha rivelato il giornale «Alto Adige». Il giornale racconta che le figurine, di un genere molto noto negli Usa, da tempo giravano sul mercato underground italiano e che proprio per questo l'editore, Marcello Baraghini, celebre per la popolare collana «Millelire», ha deciso di pubblicarle e di presentarle ora sul mercato ufficiale.

Superpagate opere di Botero

■ Tre opere di Fernando Botero sono state acquistate da uno stesso collezionista sudamericano che ha sborsato complessivamente 1 milione e 310 mila dollari (circa 2 miliardi e 400 milioni di lire) durante un'asta di Christie's a New York. Per l'artista colombiano, 67 anni, si tratta delle quotazioni più alte mai registrate in asta.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

